

## AGATA\*

GRAZIA VERASANI

Mi chiamo Agata, sono nata a Catania, e sono di quelle che mangiano senza ingrassare. Mia madre dice che è perché sono giovane e che con l'avanzare dell'età il metabolismo rallenta. Io penso che se peso poco la ragione è che ho corso su e giù come una trottola da quando ho finito il liceo.

Sono una precaria.

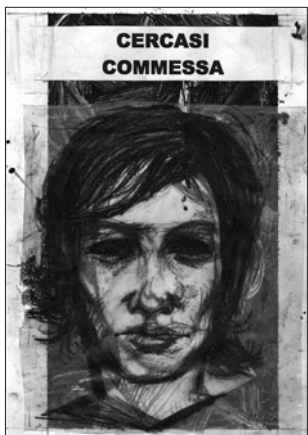
Alla tv sento gente dello spettacolo o opinionisti a gettone parlare della precarietà dei sentimenti, e mi viene da ridere. Perché è lì che capisco la differenza tra queste cose astratte, metafisiche, o certe belle frasi ad effetto, e le mie mani che sembrano sempre insaponate, dove tutto scivola e niente si fa prendere.

Non so se la mia precarietà c'entra qualcosa con l'estemporaneità dei tempi moderni, con i paroloni sociologici, con tutte queste cose da rincorrere: la fretta di salire e scendere dagli autobus, l'ansia di fare buona impressione, il bisogno di trovare un'occupazione che non sia solo temporanea. So che non c'entra niente con i sentimenti - anche se a rimetterci, forse, sono un po' anche loro. La mia precarietà è dura come la patata che ho bollito ieri e che adesso, a mangiarla, è come affondare i denti in una pietra.

Mio padre non lo vedo da dieci anni. Spiegare che ha lasciato mia madre per un'altra è una precarietà che ha poco a che vedere con la mia. Ciò non toglie che da quando lui non c'è mia madre fa la serva in casa dei ricchi per cinquecento euro al mese. In nero, ovviamente. Quando c'è stato il problema della cenere dell'Etna che calava su Catania come una nebbia scura e pastosa, anch'io sono finita a pulire le case dei ricchi insieme a una mia amica. Ero già entrata da un po' nel limbo dei lavoretti saltuari, un panificio, un negozio di telefonini: difficile campare con trecento euro al mese. Senza contare i datori di lavoro del sud, che sembra sempre che ti facciano un regalo, e ti trattano come se fossi terminale, nel senso che lo sanno già che ti tengono due o tre settimane e poi cambiano ragazza.

\* Illustrazioni di Luca Galvani.

Infatti, il cartello “Cercasi commessa” non lo toglievano mai. Poi ho capito il perché. Periodo di prova, lo chiamano. E anche se il tuo lavoro lo fai bene sei in prova lo stesso, la prova non finisce mai, e tu sei solo una faccia che si sovrappone a un'altra e a un'altra ancora, una faccia che si dimentica



in fretta, una faccia da non mettere mai in regola. Buffo. Sono stata un'adolescente ribelle. A scuola dicevano che mancavo di disciplina, che ero incoostante, e studiavo solo le cose che piacevano a me. Poi succede che la libertà comincia a farti paura e aspiri alla “regola”, ma nessuno te la dà. Sì, buffo... Pensavo che in Sicilia si lavorasse grazie alle raccomandazioni, ma ho scoperto che funziona dappertutto così. Io avevo solo un diploma, non ero “qualificata”, e mi sembrava che lì, a Catania, era tutto un gran darsi da fare per niente. Allora ho preso un treno per Bologna, dove abita una mia zia.

Di Bologna, come tanti, avevo il mito. Che fosse una città aperta, piena di studenti e di locali, straripante di possibilità. Ma il primo impatto è stato dila-

tare le narici e non sentire più nessun odore. A Bologna gli odori non c'erano. E nemmeno i sapori; il mio palato ne risentiva: i primi tempi era come ingoiare del polistirolo.

Sarà che le trattorie non potevo permettermele e mangiavo nei Burger King... Senza contare il clima. A casa mia non mi ammalavo mai, ero sempre in salute; a parte nei giorni della merla, a febbraio, che fa un freddo cane. A Bologna, ho comprato subito uno stock di maglioni pesanti in un mercatino.

L'umidità era un tormento, qualcosa di invisibile e di denso che germogliava come un rampicante sulle pareti delle ossa, facendole scricchiolare. Avevo sempre i vestiti bagnati e in borsa tenevo pacchetti di Kleenex per il raffreddore. Mi chiedevo come facesse la gente a non deprimersi guardando un cielo senza sfumature, grigio come un impermeabile, come il fumo di una sigaretta, come un cervello. E mi faceva impressione vedere le auto destreggiarsi nella nebbia che nascondeva le cose come un muro di cartongesso. Al nord il sole è butterato, mi diceva mia zia, e io rimpiangevo il mio, quello caldo e levigato di Catania.

Ma da brava siciliana, anche le cose più sinistre, per me, hanno un certo fascino, e mi sono innamorata delle case rosse, di certe chiese, dei tigli di San Mamolo, nonostante che a Bologna gli alberi non hanno quelle belle radici grosse che ti fanno da panchina, come le magnolie delle mie parti.

Mia zia mi ha preso a lavorare nel suo piccolo ristorante. Stavo in cucina dalle sette a mezzanotte per ottanta euro alla settimana. I soldi non bastavano mai e allora nel tempo libero portavo in giro il mio curriculum, cercavo altri lavori... I bambini mi piacciono. Per un mese ho lavorato per una cooperativa come edu-

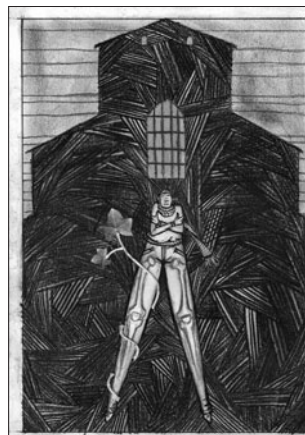
catrice. Ma quando sono andata a ritirare la mia prima busta paga, ho scoperto che mi avevano trattenuto la quota per diventare socia. Le cooperative funzionano così, e io avevo già pagato una grossa cifra per la quota di iscrizione. Mi è sembrata una presa in giro e me ne sono andata. Peccato per i bambini, che ad alcuni mi c'ero affezionata...

Ho ripreso il calvario delle agenzie interinali - dove se non ti presenti subito appena c'è un lavoro o se lo rifiuti, rischi che non ti chiamino più -; per pagarmi la stanza in cui alloggiavo sono finita a fare i caffè in un bar di indiani che parlavano solo nella loro lingua. Non erano gentili, io ero sempre tesa e nervosa, e ho preso al volo la proposta di lavorare in una mensa.

Niente da fare. Dicevano che ero lenta, che dovevo andare più veloce. Io mi sentivo Speedy Gonzales ma si vede che non correvo abbastanza.

Sono approdata in un centro commerciale e ho fatto la cassiera part-time durante le feste natalizie. Nel camerino dove indossavo la divisa, c'erano dei manifestini pieni di slogan tipo "Siamo una quadra, siamo vincenti!", cose così. È durata poco, mi sono presentata in un'altra agenzia e ho detto: "Se non lavoro, non mangio. Mia madre non può mantenermi e non è vero che al sud la vita è meno cara che qui. Certo, mia madre l'arte di arrangiarsi ce l'ha nel dna, ma io sono venuta al nord con l'illusione di non lavorare in nero come lei!". Finisce che trovo lavoro come carrellista in un ristorante self service. Prestazione occasionale, con contratto rinnovabile di settimana in settimana, e il sogno dell'assunzione da covare.

Ma succede che il lavapiatti mi mette gli occhi addosso e mi palpa il culo appena ne ha l'occasione. Io ritiravo i piatti sporchi e li portavo in cucina, andavo più veloce che potevo ma quelle mani erano più leste di me. Ne parlo col capo e capisco che è un autogol: il lavapiatti è in nero, lavora lì da più tempo, meglio tenere lui e scaricare me...



Busso alla porta di una cooperativa sociale che si occupa di assistenza domiciliare agli anziani. Dalle sette alle otto a casa di un allettato - cioè un anziano che non può alzarsi dal letto - e poi via, a casa di un altro e un altro ancora... Mi muovevo in bicicletta per restringere i tempi, e grazie agli straordinari raggranellavo anche novecento euro, pur non essendo un'assistente ospedaliera "formata". Avevo ventitré anni ed ero così esile che faticavo a sollevare certi anziani, ma il lavoro mi piaceva, erano tutti carini con me, come fossero precari anche loro, i vecchi, in una specie di anticamera simile alla mia, e soli di una solitudine diversa, sì, ma con delle affinità con la mia. Il quartiere in cui lavoravo era grande e suddiviso in zone "coperte" da tre gruppi, io ero un jolly, tappavo i buchi, ma andava bene così. Mi svegliavo alle sei e finivo alle otto di sera. Tornavo a casa

stanchissima, con le orecchie piene dei racconti di una vita, intimidita dalla sofferenza dei vecchi che lavavo, curavo, e dal pudore con cui si lasciavano manipolare, rigidi e inermi come bambolotti. Insistevvo per fare parte di un gruppo e avere un contratto a tempo indeterminato, ma con la scusa che mi avevano rubato la bicicletta la cooperativa prendeva tempo.

Senza bici era un massacro spostarmi da un anziano all'altro, ma non volevo lasciare i miei "bambini", sentivo di essere utile, di avere vinto la loro diffidenza, di essermi conquistata la loro fiducia. Non avevo i soldi per comprarmi una nuova bicicletta e conoscevo gente a cui di bici ne avevano rubate anche tre o quattro, così mi muovevo con i mezzi pubblici e spesso arrivavo in ritardo, trafelata, sudata, affaticata.

Ricordo quel periodo della mia vita come una confusione di padelle, vecchie cucine, soprammobili impolverati, foto ingiallite, centrini di pizzo, cateteri, medicine, sorrisi sfiniti, battute in un dialetto a me incomprensibile, parenti distratti, e gesti al rallenti come nei film. Correvo da una casa all'altra e, appena giunta a destinazione, mi arrendevo all'elogio della lentezza.

Lì, in quelle case, il tempo si fermava di colpo. C'erano anziani che desideravano trattenermi con qualche scusa, per non restare soli, per poter parlare con qualcuno, e io mi sentivo in colpa perché avevo poco tempo, dovevo andare via, a un vecchio se ne sostituiva un altro, con altri problemi, altra noia, altra solitudine.

Eppure lo ricordo come un periodo felice. Nessuno di loro mi ha mai trattato male, anzi, li sentivo godere della mia giovinezza come se rimandasse o alleggerisse il loro capolinea. Adesso, ogni volta, che sosto su una panchina, in attesa del bus o per mangiare un gelato, penso che quei vecchi mi hanno insegnato il gusto di rubare alla fretta delle pause e uno sguardo più attento sulle cose. In fondo, a pensarci bene, vecchi e precari è così che si sentono: in panchina, come riserve che non entrano in campo quasi mai...

Nell'estate del 2007 sono tornata in Sicilia. La precarietà, in agosto, è una specie di premio dopo tante inutili fatiche e scorribande.

Ti culli nel pensiero che se non sei fissa sei vagante come una nuvola, e c'è quel piacere strano di lasciarsi andare a un ozio che sa di libertà e non di

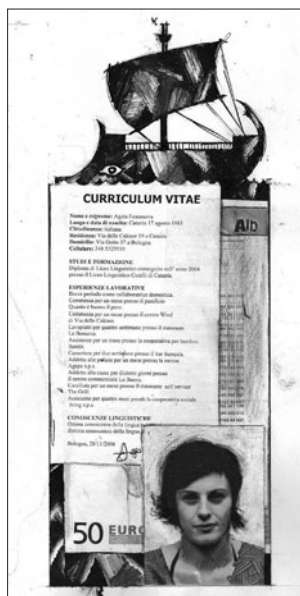
ingiustizia. Dopo un mese di mare, granite, vecchi amici ritrovati, sono ripartita per Bologna.

Ho di nuovo dilatato le narici e azzerato i sensi come una tabula rasa. Ho rivisto Andrea, un coetaneo di Modena con cui prima di partire per le vacanze mi ero scambiata un bacio, e ho scoperto che sarebbe rimasto unico, quel bacio, perché da un mese lui stava con una certa Anna, studentessa di Economia.



Per vendetta, sono finita a letto con un suo amico, Fabio, operaio in una fabbrica di Bentivoglio, ma è durata un mese. E ho cominciato a capire che quelli della tv e dei giornali avevano ragione a dire che la precarietà è un contagio, un'epidemia, un'incertezza generale, insomma l'aria che respiri, e che non riguarda solo il lavoro ma anche tutte le altre cose. La rabbia non ha mai smesso di montarmi. La rabbia è istinto di conservazione.

I più allenati alla rabbia sono gli extracomunitari, che arrivano qui a muso duro, pronti a tutto, sopravvissuti a guerre di cui so poco o nulla. Io ero meno equipaggiata, quando sono partita per il nord, e meno incattivita. Diciamo che forse



nutrivo più speranze, non lo so. Di politica non capisco niente, a parte che se non sei figlio di, se sei nato in una famiglia dove si contano i centesimi, c'è poco da scherzare. Ma io le maniche me le rimboccavo volentieri, non ero una lavativa, volevo imparare, dare una mano a mia madre, mantenermi da sola; desideravo solo un po' di sicurezza. Un lavoro. Un'occupazione non temporanea. Una cosa stabile, almeno per un po'. Qualcuno che mi desse fiducia. E certe volte mi sembrava di chiedere l'elemosina o il paradiso, come se fossero la stessa cosa.

A settembre, insomma, torno a Bologna e ricomincio il tour delle agenzie interinali. Foto, curriculum, telefonate, ecco dove spendevo i miei risparmi. Per un po' lavoro in una copisteria ma, a certi livelli, il computer per me è arabo, e così mi licenziano.

Mi chiamano per fare l'inventario in un'agenzia di lavoro interinale: ventotto euro dalle nove all'una del mattino.

Sarà vita, questa? E arriva finalmente il colpo di fortuna. Porto il curriculum in una grande profumeria, mi dicono che mi terranno solo per un mese ma alla fine ci metto un tale impegno e una tale passione che mi fanno un contratto di quattro anni. Quattro anni. Una roba da festeggiare. Una roba che ti metti a saltare di gioia e telefoni a tua madre a Catania e le dici: "Siediti che ti devo dare una notizia".

Quattro anni e all'improvviso esisti, hai un posto, un ambiente di lavoro umano, una clientela da servire, otto ore al giorno di scaffali da riempire di shampoo, bagnoschiuma, rossetti. Il negozio è in pieno centro e di venerdì e sabato passano seicento persone e io salgo le scale del magazzino duemila volte al giorno ma non sono stanca, non voglio essere stanca, il lavoro mi piace, mi piace perché durerà ben quattro anni, quattro anni dove non dovrò chiedermi "Che faccio? chi sono? chi mi vuole?".

Quattro anni, non so se rendo l'idea... Con me lavora un ragazzo marocchino che

il capo vorrebbe mettere in regola, ma il ragazzo, purtroppo, non ha la cittadinanza italiana. Io la Legge non la capisco: in Italia per essere regolare devi avere un lavoro e per avere un lavoro regolare devi possedere la cittadinanza. Il capo ha detto che se gli rifiutano la richiesta, il ragazzo lo tiene lo stesso, perché è un gran lavoratore e una brava persona.

Il mio capo, di me, si fida.

Dopo tre mesi di osservazione, adesso si fida.

Io non ho mai rubato niente, nemmeno un cotton fioc o un lucida-labbra. Da due settimane sto alla cassa: un successo. È questo, il successo, per me. Stare alla cassa. Cioè una promozione che non mi aspettavo.

La sera torno a casa col sorriso. Lo so che non sarà così per sempre, ma ho quattro anni da giocarmi e mi dico che per un po' non vivrò alla giornata. È già qualcosa. Torno a casa e mi addormento davanti alla tv, ma il sabato esco col ragazzo marocchino, ci mangiamo una pizzecca da Altero, andiamo al cinema o a fare una passeggiata. Non so se nascerà qualcosa tra di noi... Dimenticavo, ieri sono andata al gattile e ho preso Futuro, un gattone tigrato di due anni, finito lì dopo la morte dell'anziana padrona. Non so che nome avesse nella sua prima adozione ma io l'ho chiamato Futuro perché è di buon auspicio, perché l'indifferenza non mi piace, perché sento che nella vita a furia di bracciate e agitazioni un po' di orizzonte lo intravedi. Adesso, ad esempio, per quattro anni posso tirare il fiato...

